

# Sant'Angelo in Lizzola, a casa nostra

..dopo avere nelle passate letture gironzolato per Pesaro e per i suoi castelli, ho pensato stassera di fare un giretto a casa nostra...

Così nel marzo **1948 don Giovanni Gabucci** apriva al cinema "G.Branca" di Sant'Angelo una delle sue conversazioni, intitolata appunto **A casa nostra**. Anche noi, dopo averlo seguito nei suoi vagabondaggi per il territorio, concludiamo a Sant'Angelo in Lizzola il nostro itinerario, affidandoci ancora una volta alle sue parole e al suo sguardo: proprio da quella conferenza, i cui appunti sono conservati presso l'Archivio della Parrocchia di San Michele Arcangelo, provengono infatti i testi e gran parte delle immagini qui riprodotte.



Il **castello di Lizzola** ebbe sempre una certa importanza perché fin dal **1266** era già fornito del suo borgo, come si rileva da un documento riportato dal Diplovatazio nel suo Chronicon Pisauri. ...il nostro paese è stato formato con la fusione di due castelli, cioè quello di Monte S. Angelo e quello di Lizzola, ambedue ricordati in un elenco di castelli già soggetti a Pesaro nel **1283**. ...Il **castello di Monte S. Angelo** si trovava in principio del Brasco su di una collinetta ove fino a poco fa sorgeva la casa del colono Solforati: ed in un vicino poggetto vi sorgeva la chiesa parrocchiale di S. Andrea che venne atterrata nel 1743. Gli uomini di Monte S. Angelo vedendo che il loro castello andava lentamente ruinandosi per essere posto su terreno acquitrinoso (tantoché anche al presente è ricco di acqua, ed ha il vocabolo di Fonte Lepri), domandarono alla comunità di Pesaro di acquistare il confiscato castello di Lizzola che avrebbe dovuto andare distrutto, e formare una sola comunità col nome che tuttora porta di S. Angelo in Lizzola.

La fusione avvenne il **17 marzo 1280** come si ha dal documento riportato dal Diplovatazio e il Sindaco di Monte S. Angelo sborsò a Messer Guido, sindaco di Pesaro, la somma allora non indifferente di **500 lire Ravennate od Anconitane**. ...Nel **1445** S. Angelo in Lizzola è compreso tra i castelli che il 20 marzo giurarono fedeltà ad Alessandro Sforza.

Seguì quindi le vicende di Pesaro, da cui dipendeva, finché nel **1548** fu eretto a Contea dal Duca Francesco Maria II Della Rovere, e dato in feudo a Giulio Cesare Mamiani, suo gentiluomo, che doveva ogni anno regalare al Duca un mazzo di fichi secchi, sapete perché?... perché in quel tempo il nostro territorio produceva, come nota il Vanzolini, fichi di tanta bontà da meritarsi l'elogio del Bembo, del Castiglione e del Tasso.

L'ultimo Conte di S. Angelo fu **Terenzio Mamiani**, al quale furono soppressi gli assegni come feudatario essendosi compromesso nei moti politici del 1831. Il 4 e 5 novembre **1860** fu fatta anche a S. Angelo la votazione per l'annessione al **Regno d'Italia**, ma fu un plebiscito al solito non troppo sincero, perché su 451 votanti si raccolsero solo 172 voti, e forse non tutti per il sì!



La **torre** fu costruita nel sec. XII dai Lizzola, e certamente in origine era merlata. Il palazzo è più recente perché è lavoro dei Mamiani. Costoro abitarono in un primo tempo un modesto palazzetto - dove sta l'amico Pipana - e ce n'è il ricordo nello stemma della famiglia murato in fondo al corridoio d'ingresso. Nel **1588** fatte atterrare alcune casupole e i ruderi del vecchio maniero dei Lizzola, ma lasciando intatta la massiccia torre quadrata, vi costruirono il superbo palazzo che tuttora sussiste, ma che subì qualche cambiamento sotto il VI conte Giulio Cesare III, forse su disegno del nostro Branca. Il Palazzo dei Mamiani passò al Demanio che lo vendette ai Bartoli; e dal **1936** è sede del Municipio.

Ma se vogliamo respirare un po' d'aria buona saliamo la piccola scala a chiocciola che ci ricorda quella dei torrioni di Urbino e ci conduce in cima alla torre dalla quale ammiriamo uno splendido panorama, con la sottostante via centrale del Castello che una volta era chiamata via Vedetta, ed ora è dedicata al poeta Ercole Luigi Morselli. Dall'alto di questa torre **Mons. Becic**, teologo della Collegiata, studiava il cielo col suo telescopio e componeva un prezioso dizionario astronomico, tuttora inedito.



Di fronte alla torre spunta il campanile della Collegiata, che fu eretta nel **1705**. E rimasta troppo bassa, sproporzionata perché, come si legge nel libro della Fabbrica della Chiesa - per istigazione di perversi e prepotenti non fu permesso proseguire onde convenne abbassare le finestre e coprire. E il prepotente fu il Conte Mamiani il quale non permise che la Chiesa superasse in altezza il suo palazzo, e che il Campanile sorpassasse la torre. (...) Nel **1913** il Priore Zazzeri fece innalzare il timpano sulla facciata, e dalla munificenza del Papa Pio XI fu costruita nel **1932** la 3<sup>a</sup> navata sull'area della vecchia e cadente casa parrocchiale, che venne sostituita da una nuova canonica eretta dallo stesso Pontefice. Ma anche i cittadini vollero concorrere ad abbellire la loro chiesa facendo decorare il finto finestrone con un'artistica maiolica raffigurante il protettore S. Michele Arcangelo, come l'è dipinto il genio di Raffaello in un quadretto ora al Louvre di Parigi.



La collegiata di San Michele Arcangelo. Dall'alto, in senso orario: riproduzione di un disegno datato 1913 (raccolta Fam. Salucci); due immagini dagli album di don Giovanni Gabucci (Archivio diocesano, Pesaro) e un matrimonio negli anni Cinquanta del '900 (raccolta Giorgio Ligi)

Sopra, immagini di Sant'Angelo tra la fine dell'800 e i primi del '900 dagli album di don Giovanni Gabucci (Archivio diocesano, Pesaro) e dalla raccolta di Gabriella Giampaoli.

Sopra a sinistra, nel riquadro: 1851, Sant'Angelo nei disegni di **Romolo Liverani**; a colori, il Teatro Perticari, appena costruito.

Qui a destra, sopra: 13 febbraio 1943, i bambini del paese si sfidano a colpi di palle di neve nella piazzetta del castello; sotto: a destra, 1960 circa, un duello con i pugnali di legno acquistati alla fiera di Sant'Egidio (raccolta Fam. Salucci). A sinistra, Gabriella Giampaoli e la sorella Annamaria (raccolta Gabriella Giampaoli)



Usciti di chiesa e proseguendo sino in fondo alla via, venti anni fa saremmo stati fermati dal canto delle filandaje che lavoravano con passione i bozzoli acquistati sul locale mercato serico allora molto fiorente. La filanda era gestita da tre proprietari di ideali diversi che il popolo aveva ribattezzati col nome di **Inferno, Purgatorio e Paradiso**. Ora al posto della filanda è stato aperto nel **1942 l'Asilo infantile** con annessa scuola di lavoro e doposcuola sotto la direzione delle benemerite Maestre Pie dell'Addolorata; ed il locale accoglie provvisoriamente anche le scuole elementari, in attesa che venga definitivamente sistemato il nuovo edificio scolastico dedicato a Branca, posto fra la Piazza Perticari ed il viale Dante Alighieri.



Da sinistra a destra: le filandaje in un'immagine del 1927 (raccolta Associazione "G.Branca"); con ogni probabilità è a quest'immagine che don Gabucci si riferisce nel testo della sua conferenza. La

foto successiva reca sul retro l'annotazione S. Angelo in Lizzola - Scuola di Lavori - 12 marzo 1912 - Anna Maria Lardoni, Elettra Giovagnoli, Fedora Giovagnoli, Vittorina Gili, Atala Pucci, (L.) Giampaoli, Dema Poderi, Bianca Giunta, Adalcisa Geminiani, Costanza Giovannelli, Emma Cermaria (raccolta Gabriella Giampaoli)

# Sant'Angelo in Lizzola, quattro passi tra Borgo e Castello

Tornando sui nostri passi rivediamo più spiccatamente il campanile che si staglia nell'azzurro del cielo e proseguendo fino ai piedi della torre scendiamo giù per la via Mamiani, a metà della quale incontriamo l'arco della porta che si chiudeva di notte e non lasciava passare alcuno, anche dopo che era stato levato il ponte levatoio e colmato il fossato.

Ma prima di passare sotto la porta, incontriamo a destra la via Giacomo Boccasalaro, che ci ricorda come S. Angelo nel 4 e '500 fosse un buon centro di **majolicari**. Che S. Angelo fosse

anticamente un buon centro di produzione maiolicara lo abbiamo anche dal fatto che il nostro territorio, come quello di Mombaroccio, ha della creta adatta per fare vasi, e di più nello sterro fatto nel 1932 per la costruzione della **nuova casa parrocchiale**, sul limite delle vecchie mura fu rinvenuta una **fornace** rotonda usata per la cottura delle majoliche, e molti cocci delle medesime si trovarono nello scavare i fondamenti per la terza navata della chiesa.



Sopra: la Casa parrocchiale nel 1932, dalle carte di don Gabucci (Archivio diocesano, Pesaro); a sinistra, le foto dell'arco d'ingresso al castello provenzono dalla raccolta Gabriella Giampoli e dalla raccolta Ass. "G. Branca". Sotto, a sinistra, il matrimonio di Adria Andreatini e Guido Marcucci; il ritratto di Luigi Andreatini e, a fianco, del figlio Giuseppe (raccolta Giovanni Marcucci). Sotto, a destra, tre immagini della piazza: le prime due risalgono agli anni Venti-Trenta del '900 (Ass. "G. Branca"), quella sotto, con la neve, è del 10 febbraio 1963 (raccolta Fam. Salucci)



Su in alto, sotto il finestrone, lo **stemma dei Mamiani** con la lapide in onore del Conte Vincenzo che fu veramente benemerito del paese, con ottenere dal papa l'erezione della Collegiata, privilegi per la magistratura e per le milizie e per avere abbellito con restauri la porta e gli altri fabbricati. A destra [dell'arco] la lapide che ricorda il grande concittadino **Giovanni Branca**; a sinistra quella che fu murata dal municipio nel 1851 quando fu aperto il **teatro Perticari** costruito dalla munificenza del conte Gordiano. Sulla piazzetta, di fronte alla porta scende la strada che conduce fuori del paese, detta **via Branca** perché conduce alla casa ove si crede abbia avuto i natali il celebre architetto. Verso sud si stende il borgo, all'imbocco del quale, semplice e severa, si erge la **Chiesa della Scuola**, della quale la guerra ha lasciato intatta solo la facciata.



## La chiesa della Scuola

La sua prima costruzione risale al 1499, come ricorda la bolla di erezione rilasciata dal Capitolo Lateranense di Roma. Subì un restauro nel 1625 di cui ci rimane memoria in una piccola lapide murata a fianco dello stipite della porta principale. Nel 1859 fu ridotta allo stato attuale con la spesa di circa 900 scudi in ringraziamento a Gesù Crocifisso per essere stato il paese preservato dal colera nel 1855. E fu tutto un lavoro di cittadini, perché ne fece il disegno il perito Architetto Pietro Bartoli, il lavoro fu assunto dal capomastro Biagio Tocchi che passò l'invernata a rota-



re pazientemente i mattoni per il nuovo rivestimento della facciata. Nel 1928 la Chiesa fu dedicata ai nostri fratelli caduti nella guerra 1915 e nel novembre 1930 vi venivano tumulate ai piedi del Crocifisso le salme del Cap. Magg. Guido Dionigi e del soldato Zaffini Amato. E ricordate anche voi le funzioni semplici e devote nella bella chiesina, i devoti pellegrinaggi con l'immagine taumaturga di Gesù Crocifisso che nelle occasioni più solenni veniva trasferito in Collegiata. Ora l'immagine del Crocifisso è stata frantumata dalla guerra nell'infesta notte del 26 agosto 1944, le salme dei Caduti riposano in collegiata nella tomba dei Mamiani. Speriamo che passata la bufera al sorgere di auspiciati tempi migliori la Chiesa possa essere ricostruita ed accogliere ancora sotto le sue volte la folla dei buoni santangiolesi e la memoria dei nostri fratelli caduti per il compimento di un sacro dovere.

A sinistra, la chiesa della Scuola in una cartolina dagli album di don Giovanni Gabucci (Archivio diocesano, Pesaro); sopra, l'interno della chiesa in un'immagine dalla raccolta dell'Associazione "G. Branca" e, sopra a destra, di nuovo dalle carte di don Gabucci, la Beata Vergine del Rosario (foto dott. Lardoni, agosto 1930)



## Giuseppe Andreatini

Il nonno Peppino sembrava un signore rinascimentale. Avevo letto nella bibliotechina della scuola la storia di Lorenzo dei Medici. Ecco, il nonno Peppino me lo ricordava. Non che gli somigliasse d'aspetto, perché il nonno, anche se troppo grosso, era un bell'uomo, alto e imponente, dai lineamenti perfetti. Me lo ricordava nei modi autoritari e un po' duri e, soprattutto, nel modo di condurre la vita. Uomo colto, le sue passioni erano il teatro e la meccanica. Aveva un'officina, così lui la chiamava, tutta tappezzata di utensili e arnesi di ogni foggia e grandezza, con cui, insieme a un suo

lontano cugino, faceva ogni sorta di oggetti e di invenzioni. Era un fervido ammiratore di tutto ciò che significasse novità e progresso. Era stato lui che a S. Angelo aveva fatto arrivare la luce elettrica; ed era stato sempre lui ad aprire una filiale della Banca Popolare. Quando si era sposata la figlia, mia madre, appunto, aveva voluto una **fiesta grandiosa**. Non fu un matrimonio privato, ma fu simile a quello che fanno gli eredi al trono: il nonno aveva voluto che tutto il paese partecipasse, e anche i paesi vicini. I pasticciere del luogo erano stati tutti mobilitati; il rinfresco era aperto a tutti, e la piazza del paese era diventata un enorme salotto, pieno di tavole imbandite. Montagne di bigné alla crema erano dappertutto.

(...) Del suo passato conoscevo poco. Sapevo che da giovane avrebbe voluto fare l'ingegnere, ma che la morte prematura del padre l'aveva costretto a ripiegare sulla facoltà di farmacia. Orfano a vent'anni e con una sorella e un fratello molto più piccoli di lui da mantenere, aveva dovuto prendere in mano la farmacia del padre. Sapevo, poi, che anni addietro lui e la nonna erano stati grandi attori: c'era una stanza nella loro casa piena di fotografie che li ritraevano coi costumi dei personaggi che avevano interpretato e portato sulle scene del bellissimo teatro di S. Angelo (Laura Marcucci, da Il cuore in viaggio, 2000).



In queste due fotografie conservate tra le carte di **don Giovanni Gabucci** sono radunati molti dei personaggi che abbiamo incontrato durante il nostro percorso. I nomi delle persone ritratte, riportati in corsivo, sono di mano dello stesso Gabucci.

**A sinistra, Gruppo di Santangiolesi alla Villa Marcolini - 1913;** Da destra a sinistra. SEDUTI - Segretario Dott. Ferdinando Della Villa Surillon (?), M<sup>o</sup> Celestino Pizzagalli; IN PIEDI - Andrea Marcolini, M<sup>o</sup> Duilio Tacconi, Ex Maresciallo Giacomazzi, Farmacista Giuseppe Andreatini, Gino Guidi, Antonio Pucci, Sandro Andreatini - Foto Lardoni.

**A destra, Nozze d'argento L. Marcolini - E. Bartoli** (senza data; da alcuni elementi si può però ipotizzare che la foto sia stata scattata nei primi anni del '900, prima di quella riportata a sinistra).  
Da A. al B. - 1<sup>a</sup> fila in piedi - Andrea Marcolini, Lodovico Astolfi, M<sup>o</sup> Bruscolini, Segretario O. Geronzi, D. Riccardo Giannoni, Giuseppe Guidi, Luigi Andreatini, C. Mambri Segretario di Monteciccardo; 2<sup>a</sup> fila - in piedi Maresciallo Giacomazzi, M<sup>o</sup> Pizzagalli, Pavoni M<sup>o</sup> di musica, Dott. D'Erario, Vincenzo Sallua, Daziere Botticelli, Dott. Filippini, Aurora (?), Della Chiara, Nazzareno Mariotti, Enrico Garattoni; 3<sup>a</sup> fila seduti - Paolina Sallua, Veronica Andreatini, Ersilia Guidi, Sig. Luigi Marcolini, Eugenio Costantini, Angelo Marcolini, 4<sup>a</sup> fila seduti a terra - ?, Ciro Mariotti, Amelia Marcolini [seguono alcuni nomi illeggibili per via dell'inchiostro scolorito]; Sdraiato il cuoco Carucci Alessandro e sui ginocchi... [id.].



# Sant'Angelo, la musica, il teatro

Traversiamo la piazza e imbocchiamo la via che ci porta al **foro boario** che nei giorni di **fiera** ci presenta questo spettacolo animato, e se qualcuno in tali circostanze non ha volontà né modo di tornarsene a casa per mezzogiorno, ecco l'oste che con la sua famiglia sta lavorando nell'attiguo giardino Marcolini, per preparare ottime tagliatelle casalinghe e buone pietanze accompagnate dal pane fresco e odoroso e dal vino generoso scintillante nei bicchieri.

E se volete una prova che quel che dico è verità, fate qualche altro passo nel giardino, e lì troverete vicino alla tettoia, il sig. Andrea che col suo fare bonario di cor contento offrirà anche a voi un bicchier di vino dalla sua ampia cantina.



Ma nel giardino c'è un brusio insolito, giriamo lo sguardo e vediamo il **corpo bandistico** forte di una trentina di bravi suonatori che sotto la guida ferrea e sapiente del M<sup>o</sup> Bassi sta pronto per un servizio sulla piazza Branca. Ora il concerto è sciolto per diverse cagioni. Era sorto cent'anni fa, precisamente nel **1847** ed ecco lo scopo nobile della sua istituzione: Ad utile ed istruzione della gioventù locale, a lustro del Paese ed a decoro delle funzioni ecclesiastiche, il Municipio di S. Angelo ha decretato l'istituzione di un Maestro di Cappella con lo stipendio di scudi cento somministrato dal Municipio, Parroco, Capitolo e Luoghi pii. E fra i Maestri che si susseguirono ricorderò Zenone Appiotti, Valdimiro Gennari, Antonio Pavoni ed in ultimo in M<sup>o</sup> Alessandro Bassi che sente ancora viva la nostalgia di S. Angelo.

Sopra, a destra: due immagini del foro boario e della fiera di Sant'Angelo negli anni Venti del '900. Si tratta di copie di fotografie di don Giovanni Gabucci, conservate nella raccolta di don Orlando Bartolucci (Parrocchia di Santa Maria Assunta, Montecchio). A sinistra, dall'alto in basso: il corpo bandistico di Sant'Angelo in due immagini del 1 maggio 1923 (raccolta Fam. Carlo Salucci) e del 1928 (raccolta Gabriella Giampaoli); qui a fianco, tre musicanti: si riconosce, seduto, Cafiero Giampaoli (raccolta Gabriella Giampaoli). Sotto, a sinistra, Sant'Angelo 1934, disegno di Mario Franci, caricaturista santangiolese che collaborò tra l'altro al periodico Il Guerin sportivo (da L. Tornassini, Sant'Angelo in Lizzola, la storia, i personaggi, 1996); a destra, i calzolari di Sant'Angelo al lavoro (foto Gabucci, dalla raccolta don Orlando Bartolucci)



Traversato il giardino quasi di fronte al cancello di uscita c'incontriamo nella squadra dei **calzolari** che sotto la guida del buon Giovanni Tocchi lavorano attivamente attorno al loro deschetto e fanno scarpe robuste ed eleganti. Ma poiché ora le scarpe si comprano belle fatte in fabbrica, Giovanni ha lasciato il deschetto ed è passato a impartire ordini nell'unico caffè del paese che non fa più le morette da un soldo; ma ci prepara profumati caffè con la macchina espresso; ed i fratelli Lazzari [?] hanno deposto le forme ed il trincetto per dedicarsi alla fabbrica delle acque gazzose e delle dolci aranciate.



Salutati i calzolari, proseguendo sulla via Borgo ove questa si allarga a formare la piazza Peticari, una volta si ergeva l'elegante Teatro Peticari, che potrebbe da solo dar materia ad una lunga lettura. Sapete com'è sorto? per uno scherzo.

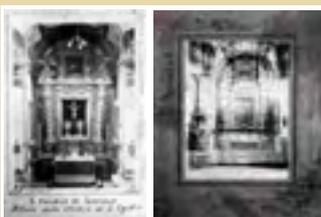
Il letterato Vincenzo Monti che aveva dato in sposa al conte Giulio Peticari la sua figlia Costanza, aveva voluto varare la sua tragedia l'Aristodemo nel nostro paese fra l'accolla di amici e letterati che frequentavano la villa dei Peticari, cenacolo di artisti, fra i quali non mancava neppure Rossini. L'Aristodemo fu quindi rappresentato nel mulino dei Peticari, adattato per la circostanza: ed allora lo spirito caustico del Conte Francesco Cassi lanciò l'epigramma: Oh bel vedere Aristodemo in solio, / Aristodemo, in un molin da olio. Il Conte Gordiano Peticari, fratello di Giulio, si sentì offeso per questa satira e ne fece una vendetta nobile atterrando il mulino e costruendo sulla sua area il teatro bello, ampio ed elegante, chiamando a decorarlo il celebre scenografo di Faenza Romolo Liverani e suo fratello Antonio specialista nel lavoro di grotteschi che abbellirono la volta ed il parapetto della galleria.

Mi spiace non potervi presentare l'interno della sala e lo splendido sipario del Dori rappresentante le ninfe dei nostri paesi che guidate da quella di S. Angelo recano corone dall'oro al poeta pesarese Lucio Accio. Fra i teloni del Liverani ricordiamo il salotto in stile barocco, la sala regia e la piazza in stile classico adatti per le tragedie del Monti e dell'Alfieri, la cucina rustica, il giardino illuminato dalla luna, l'oscuro e pauroso sotterraneo, nonché il secondo telone, chiamato comodino, ove il Liverani ritrasse il teatro col restante di via Borgo ed in cima la villa Peticari baciata dal sole che sorge. Il teatro fu inaugurato nell'autunno del 1851 con le tragedie dell'Alfieri e le commedie del Goldoni. Da quel tempo fino a noi il teatro è stato il centro della vita civile ed artistica del paese, perché ivi oltre alle recite si ebbero conferenze, riunioni, premiazioni scolastiche ed anche opere teatrali. E sono rimaste celebri nel Giugno 1924 le due rappresentazioni della Traviata, quando il celebre tenore Umberto Macnez scelse il nostro teatro per il debutto della sua figlia Beatrice nella parte appassionata di Violetta.



A sinistra, nel testo, disegno del Teatro Peticari, da un opuscolo pubblicato per le nozze di Vittoria Peticari e Giovanni Ricci Bartoloni (1854, raccolta privata).

Al centro, tre fotografie dell'allestimento della Cena delle Beffe di Sem Benelli del gennaio 1913: le prime due, dall'alto, provengono dalla raccolta di Giovanni Marcucci, l'ultima in basso dagli album di don Giovanni Gabucci (Archivio Diocesano). Vale la pena di ricordare che la parte del protagonista Neri Chiaramantesi, il cui ricordo è indelebilmente legato all'interpretazione di Amedeo Nazzari nel film di Alessandro Blasetti del 1934 (e alla celeberrima battuta E chi non beve con me, peste lo colga), era sostenuto nelle recite del teatro Peticari da Giuseppe Andreattini, farmacista e imprenditore di Sant'Angelo. Qui sopra, anche un trafilietto su la cena delle Beffe, da L'Ida, 4 gennaio 1913. Sempre dalle carte di don Gabucci, la locandina e un biglietto di omaggio al tenore Alberghetti dalla Traviata di Giuseppe Verdi del giugno 1924.



Veramente i Peticari sono oriundi di Savignano; ma passati in possesso dei beni della Famiglia Lapi (una delle più importanti di S. Angelo nei sec. XVI e XVII) fecero di S. Angelo la loro dimora favorita. ...La Chiesa di S. Egidio, per fortuna salvata in parte dai bombardamenti, ci si presenta con aspetto severo ed elegante, ora specialmente che è stata allargata la via di accesso al paese. Il corpo della chiesa, molto rovinato

dalle cannonate [è], di forma ottagonale... Ma quello che attira maggiormente la nostra attenzione è il presbitero dove fra i quadri del Venanzi, domina il superbo e splendente altare in stile barocco, intagliato in legno e tutto dorato a oro di zecchino, altare che custodisce due tesori e cioè un artistico ed espressivo crocifisso scolpito in cedro del Libano quasi di grandezza naturale, lavoro del veneziano Francesco Pianta il giovane, ed il quadro in tela su in alto del nostro Cantarini, raffiguran-

te il transito di S. Giuseppe, ovè mirabile, oltre il delicato impasto di colori anche lo scorcio ardito che ci ricorda il Cristo Morto del Mantegna, che si rileva anche meglio dalla fotografia del bozzetto che i Peticari conservano fra le altre tele artistiche rimaste nella loro Pinacoteca, la quale una volta custodiava anche l'originale della Bersabea del Guercino, la cui copia fedele fu villanamente squarciata dalla spada dei liberatori.

La chiesa di Sant'Egidio è ritornata oggi al suo antico splendore grazie all'impegno dello scorcio ardito che ci ricorda il Cristo Morto del Mantegna, che si rileva anche meglio dalla fotografia del bozzetto che i Peticari conservano fra le altre tele artistiche rimaste nella loro Pinacoteca, la quale una volta custodiava anche l'originale della Bersabea del Guercino, la cui copia fedele fu villanamente squarciata dalla spada dei liberatori.

Costruita tra il 1680 e il 1684, come dimostrano i documenti conservati dal conte Cacciaguerra, la Chiesa di Sant'Egidio nacque ben prima della Collegiata di San Michele e di quella della Scuola, e fu a lungo la chiesa più importante del paese. Le tele di Giovanni Venanzi (nato nel 1627 a Ginestreto, allievo di Guido Reni e Simone Cantarini, a lungo attivo alla corte parmense di Ranuccio Farnese) e soprattutto il Crocifisso, davvero splendidamente intagliato, hanno riscosso l'interesse di importanti critici d'arte tra i quali Bernard Berenson (1865-1959), che visitò Sant'Egidio negli anni immediatamente precedenti la II Guerra mondiale.

A rappresentare il gioiello barocco della chiesa di Sant'Egidio abbiamo scelto due immagini dalla raccolta di don Giovanni Gabucci (Archivio diocesano): entrambe raffigurano l'altare con il Crocifisso in cedro del Libano citato nella conferenza del 1948; nella foto a destra (pubblicata anche da Katja del Baldo in Frammenti, n. 5, 2000), si riconoscono la contessina Costanza Peticari e la Contessa sua madre Laura Geruzzi Peticari. La foto a sinistra reca in calce la data 1930.

# Sant'Angelo, piccola cronaca

Uscendo dalla chiesa per rientrare in paese, vediamo lì sulla porta della sua bottega l'orologiaio Iacomacci che ha trasmesso la sua arte paziente e utile al nepote, l'amico **Cafiero Giampaoli**.

Di fronte al teatro s'allarga la **Piazza Perticari** che aveva al suo centro la **fontana** lanciante alto il suo zampillo nel cielo come la vedemmo il **15 settembre 1912**, quando fu inaugurato il nuovo acquedotto.



Alcune immagini dalla raccolta di Gabriella Giampaoli, figlia di Cafiero: a sinistra, il signore con i baffi è Fortunato Iacomacci, costruttore artigianale di orologi (1834-1919) e nonno materno di Cafiero Giampaoli, ritratto nelle altre fotografie nel suo negozio di Sant'Angelo



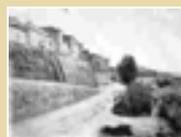
Sopra a sinistra e qui a fianco, Piazza Perticari e Palazzo Marcolini (raccolta Ass. "G.Branca"); sopra, al centro, il Corso (Archivio diocesano, Pesaro, fondo Gabucci) e, nella foto piccola a destra, l'inaugurazione dell'acquedotto (1912, raccolta Fam. Salucci); il signore accanto alla fontana è l'ex maresciallo Emilio Giacomazzi. Sotto, a sinistra, le mura dagli album di don Gabucci (Archivio Diocesano, Pesaro); a destra, la prima corsa della corriera (raccolta Ass. "G.Branca")



**Il corso** - un lato della piazza era formato dal **palazzo Marcolini**, già del card. De Pretis di Urbino, vescovo di lesi; che si dilettava passare quassù i mesi di villeggiatura, e che appunto il 24 ottobre 1794 battezzava solennemente in Collegiata il conte Giuseppe Mamiani, fratello di Terenzio.

Seguitando lungo la via Borgo ritorniamo nella piazza Branca affollata di gente che festeggia l'inaugurazione del **servizio automobilistico** incominciato con la Ditta Donnini il **18 giugno 1916**, passato poi al Pallucchini e quindi alla ditta Bucci di Senigallia. Partito l'automobile

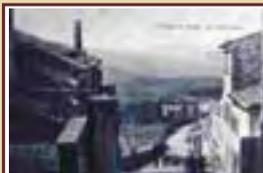
vediamo ancora gente sulla piazza che sbocca sul viale Vincenzo Monti, in fondo al quale c'era una volta la Locanda di Biagio Tocchi, ed ora è la comoda villa del carissimo dott. Filippini sulla quale il proprietario (se non fosse lo spettro delle tasse) potrebbe scrivervi come Ruggeri a Pesaro: Qui faccio buon sangue io!



Il viale Monti è fiancheggiato dalle alte mura che recingono il castello a ponente, che aveva un torrioncino di difesa che ruvinò verso il 1916.

Di lì prendevano le mosse nei pomeriggi di primavera i **giocatori della Boccia alla lunga** che, insieme al loro arbitro Vasinto Garattoni hanno voluto posare per ricordare le gare giocate e vinte nel 1932 sulle squadre di Ginestreto, Lucrezia, Montegiano, S. Maria dell'Arzilla, Cairo di Mombarroccio e Monteguiduccio. Sul Popolo di Roma del 22 V 1932 si legge che la squadra azzurra di S. Angelo su 121 partite giocate, ne vinse 45 in campo proprio e 37 in campo avversario, con un totale di 84 partite vinte su 37 perdute, e di queste vittorie ebbero non poco merito Nando d'la Carlota e il bel Pipana. ...Partiamo di qui per far due passi in campagna e vedere se c'è qualche altro ricordo. Trent'anni fa, quasi subito dopo lo svolta della strada incontravamo l'ampio **Molino Garattoni** con il soprastan-

te cinematografico G. Branca inaugurato per la fiera di S. Egidio del 1911, ove ci si passava la serata con soli due bajocchi d'ingresso. Nel 1911 cominciò a funzionare il molino a 4 palmenti per cereali e l'anno seguente iniziò la sua attività anche quello a olio. Proseguendo sulla strada maestra... c'è una vecchia casupola, detta l'Ospedaletto, perché quivi trovavano ospitalità i pellegrini che si temevano venire da luoghi infetti, perché per gli altri pellegrini v'era l'Ospedale in cima al borgo, di fronte alla Chiesa di S. Egidio, dipendente - come questo - dalla Confraternita della Natività. Subito dopo è un gruppetto di tre case fra le quali è quella ove si crede nascesse G. Branca.



In questo riquadro, immagini Archivio Diocesano, Pesaro

**Giovanni Branca** nacque a S. Angelo il 22 aprile 1871. Suo padre Nicola, Maestro muratore, mandò il figliuolo a Roma a studiare architettura e le matematiche ove conseguì con lode la laurea di ingegnere ed architetto, e più tardi ottenne anche la cittadinanza romana. Nel 1613 egli vinse il concorso di architetto della Basilica di Loreto dove esplicò la sua attività in diversi lavori fra cui la costruzione della torre e della Porta Marina; morì vecchio a 74 anni, e la sua salma riposa a Loreto, di fronte all'altare dell'Annunziata nel tumulo della Confraternita del SS.mo Sacramento, alla quale apparteneva. Ha scritto un Manuale di architettura dedicato al nostro conte Giulio Cesare Mamiani, opera che in 160 anni ebbe l'onore di 7 edizioni. Ma la sua maggior gloria la ebbe dall'altro libro Le Machine, pubblicato nel 1629, dove dà il disegno e la spiegazione di 77 macchine azionate da motori differenti. (...) In una parola egli utilizzò la forza del vapore acqueo come forza motrice, quella forza che ha dato come canta il Carducci un Bello e orribile/ Mostro si sferza / Corre gli oceani, / corre la terra...



Più avanti dove c'è l'incrocio delle strade che conducono al piano di Montelabbate, c'è il vecchio Trebbio... Sulla collina soprastante la chiesa è circondata dal Cimitero... La chiesa fu eretta nel 1611... e fu sempre meta di devoti pellegrinaggi per venerarvi l'immagine soave della Madonna dipinta in affresco dal pesarese Pandolfi che avrebbe in quel tempo dipinto anche il quadro del Rosario già nella chiesa della scuola. Nel 1837 la chiesa subì un restauro generale e poiché l'affresco era grandemente deteriorato, l'immagine fu ricoperta di una dalmatica di seta, decorata con perle, oro e ricami, lasciando visibili solamente il volto della Madonna e del Bambino. Il 3 gennaio 1917 un incendio distrusse non solo l'altare e tutto l'ornato in legno ma rovinò in parte anche la Chiesa... però si scoprì completamente l'affresco, che venne sapientemente restaurato nel 1940, dopo che la Chiesa era stata riaperta al culto fin dal 15 agosto 1921. In questa chiesa è pure custodito il quadro in tela raffigurante la Vergine ed i santi Isidoro e Vincenzo Ferreri, protettori delle campagne...

Sopra, a sinistra, foto raccolta Fam. Salucci; qui sopra: la prima foto da sinistra e quella a destra provengono dalla raccolta Giovanni Marucci; quella al centro, datata 1927, dalla raccolta Fam. Salucci. Sotto, immagini Archivio diocesano, Pesaro; a destra, nel riquadro, caricatura di don Gabucci fatta da mons. Salvatore Scalognini



Ci vorrebbe la penna di Guareschi per descrivere don Giovanni - dice il conte Cacciaguerra, che di **don Giovanni Gabucci** ricorda l'arguzia e la vasta cultura. A Sant'Angelo, dove era nato nel 1888, don Gabucci divideva con la sorella Angelina una casa stipata di libri e carte, dove i gatti si aggiravano liberamente tra stampe antiche e documenti di valore. Come egli stesso ebbe a scrivere nel 1922, non volle mai la Parrocchia, preferendo svolgere la sua attività pastorale come predicatore e come coadiutore del parroco in vari paesi dei dintorni di Pesaro, tra i quali Montelabbate e Sant'Angelo in Lizzola, dove fu viceparroco e dove morì nella notte tra il 4 e il 5 settembre 1948. Nominato nel 1918 ispettore onorario per le opere di Antichità e Arte dalla Soprintendenza alle Antichità delle Marche e dell'Umbria, nel 1926 fu ammesso alla Scuola Vaticana di Paleografia e Archivistica, conseguendo agli esami finali ottimi risultati.

Il percorso della Memoteca ha dato un assaggio della varietà delle sue carte: conservate presso l'Archivio Diocesano di Pesaro, esse comprendono oltre ai taccuini e agli album di fotografie diversi altri materiali quali ritagli di giornale, trascrizioni dagli archivi parrocchiali e curiosità di ogni sorta, che costituiscono una preziosa risorsa per la storia (meglio, per innumerevoli microstorie) della nostra provincia. Un insieme di frammenti che, organizzati come una sorta di ipertesto ante litteram, offrono diversi percorsi di lettura, tutti segnati dall'irriducibile vivacità intellettuale e dall'occhio acuto di questo studioso dai mille interessi, che era solito definirsi il facchino della diocesi.